



Paonazzo, pronto all'ira, ma anche capace di lacrime apparentemente sincere, malato di cuore. È lui il mostro di Firenze, il colpevole di otto duplici omicidi, o è davvero la vittima di un clamoroso errore giudiziario? Tra un'udienza e l'altra, Pietro Pacciani, 69 anni, si difende anche raccogliendo i ricordi della sua vita difficile. Una vita da romanzo.

## "MI VISSUTO DA I MIOI"

«Sono nato povero, capii subito di essere destinato alla fatica». Dalla prima zappa agli insegnamenti paterni, dalla passione per la fisarmonica a quella per i cavalli, ecco il Pacciani inedito raccontato da se stesso. «Al processo tutti mi chiedono la mia storia. Così ho deciso di narrarla»

Firenze, luglio. C'è un Pacciani che scrive ed un Pacciani che narra. Il primo, con la grafia incricchiata e un italiano approssimativo, si legge con difficoltà; è il Pacciani dei memoriali che il lettore di Visto già conosce, quello che cerca disperatamente di accreditare di sé una immagine diversa da quella dipinta dai suoi accusatori. Il secondo invece, il narratore, ha sicuramente la capacità di affascinare l'ascoltatore perché le sue parole condite con il dialetto toscano marcato formano un impatto sonoro di indubbia gradevolezza.

E si ha l'impressione di ascoltare davvero un personaggio d'altri tempi, un nonno paziente e saggio seduto dinanzi ad un grosso camino ed al quale i nipotini affascinati dal suo «c'era una volta» chiedono racconti sempre più avventurosi. Così, indipendentemente dalle vicende processuali, dal Pacciani colpevole o innocente, il racconto della sua vita, quello che impropriamente è stato definito il romanzo cui il contadino di Marcatale sta lavorando, rivela un narratore naif, spontaneo e di indubbia presa, capace di rendere musicale la parola. Di quel «romanzo», che Pacciani sta affidando ad un registratore, Visto è in grado di anticipare i brani più significativi. Li pubblichiamo fedelmente, in tre puntate, così come il presunto mostro di Firenze li ha narrati.

di PIETRO PACCIANI  
prima puntata

**C**redo in Dio, certo che ci credo e sono anche religioso perché altrimenti chi lo ha fatto il mondo e tutto quello che ci circonda? Io sono convinto che esiste un essere supremo che ci governa e ci guida e nella mia vita ho fatto sempre riferimento a Lui, perché Lui ci vede tutti quanti e ci giudicherà tutti nel giudizio universale e stabilirà tutto il bene e tutto il male che ognuno di noi ha commesso. E Lui infatti che guida la mano dell'uomo, di quello che ha creato ed operato attraverso la vita con tanta bellezza ed ingegno comprese le meraviglie dell'arte che noi possiamo ammirare su questa terra.

Da quando è cominciata questa storia tutti mi chiedono di raccontare la mia vita ed io, che non ci avevo mai pensato, ora mi accorgo che ho fatto una vita da lupi, dura e piena di cose da raccontare, di cose interessanti di cui mi sono occupato e di cose belle, non solo di disgrazie e sciagure.

Innanzitutto devo dire che io sono nato da una famiglia di povera gente ed in famiglia eravamo in quattro, i miei genitori, io e una sorella più giovane di due anni che è ancora viva. Il mio povero padre aveva un grande podere dove si lavorava tutto a zappa, perché la terra era in pendenza. Da ragazzi noi mi ricordo che andavo a scuola ed ho potuto frequentare solo sino alla terza elementare perché poi la scuola diventava a pagamento e noi non potevamo permettercelo, e quando tornavo a casa mio padre, che mi aveva fatto costruire una zappina su misura, mi diceva: «Renditi conto, fringuello», mi chiamava fringuello, «che questa zappa è la penna del contadino e questa ci dà da mangiare. Impara poi anche a scrivere e leggere perché il padrone ci mangia tutti i soldi perché noi non sappiamo fare i conti. Vedi, ti faccio un esempio: se tu devi avere dieci lire di resa, io che sono il padrone scrivo zero e porto uno», l'uno se lo portava in tasca il mio babbo e poi mi diceva, «para la mano» e dopo avermi dato uno schiaffetto sul dorso mi chiedeva: «Cosa ti ho dato?». Ed io rispondevo, nulla. E lui: «Ecco hai visto, così fa il padrone».

Allora poi mi diceva quando si andava a seminare il grano: «Vedi, vieni qua, guarda le formiche che fila hanno formato, sembrano una grande famiglia, loro hanno il magazzino sotto a quella zolla, vedi, hanno fatto un grande deposito, prendono questi chicchi di grano che rubano a noi e li portano in questo magazzino per l'inverno e fanno la provvista e tra loro si capiscono, vedi, quella formica grossa prende il chicco grosso, quella piccina si accolla il chicco piccino. Tu mi chiederai come fanno a pesarlo», diceva mio padre e proseguiva: «Guarda come fanno, pigliano con le mandibole il chicco di grano, lo alzano, ne sentono il peso, lo rimollano, lo buttano in terra e pigliano quello più piccolo e quello grosso lo piglia quella grossa».

«Anche te, vedi, con questa zappina se tu sotterri duecento chicchi di grano, sono duecento spighe ed ogni spiga sono venti chicchi, venti per duecento son quattromila chicchi di grano che, macinato, dà un chilo di pane e così si campa tutta la famiglia».

Ecco, questo insegnamento io l'ho tenuto sempre a mente e così ho imparato ad amare la terra perché tutto viene dalla terra, carne, frutta, latte, uova, è la terra che ci dà il nutrimento, l'industria dà le macchine, i motori, ma questi durano dieci anni ed invece il mangiare è la cosa quotidiana e se nessuno zappa la terra e semina il grano, cosa si mangia, le macchine? Ecco io ho fatto una vita dura come ve la sto raccontando, ma non è stata solo fatica, sudore e lavoro. No, c'era lo spazio anche per le cose belle e artistiche, ma non solo la pittura come ha detto quello lì al processo. Ecco io sapevo suonare la fisarmonica e mi ricordo che quando la comprai andai a scuola di musica da un maestro anziano che poverino mi insegnò tutte le note con il suo metodo che m'è rimasto così impresso in mente che oggi ancora mi ricordo bene le sue parole.

«Vedete», diceva questo brav'uomo, «il pentagramma musicale, così è chiamato il coso dov'è tutto lo spartito della musica, è come una mano, è composto da cinque linee e quattro spazi. Ora nei rigli si trovano Mi, Sol, Si, Re, Fa, negli spazi Fa La Do Mi. Poi ci sono gli abbellimenti oltre alla sonata, il tempo che si batte, due quarti, tre quarti, ed i valori delle note. C'è infatti la minima, la semiminima, la croma, la semicroma e la semibiscroma che è un sessantaquattresimo di tempo ed infatti mi ricordo che quando andavamo ad esibirci le persone competenti ci chiedevano: «Ma voi veramente suonate una semibiscroma? Allora siete maestri di musica!».

Ed in effetti se prendiamo la «Emilia Vacca», che io ho imparato a suonare un po', per eseguirla a perfezione: bisogna portare un tempo sincopato e nel sottofondo, con i bassi, accompagnare portando un tempo diverso ma che si armonizza con due battiti a levare ed uno a mettere. Madonna che bello! [A questo punto Pacciani si mette ad imitare con la bocca il suono della fisarmonica e dalla voce traspare una felicità incredibile, la capacità di creare musica con uno strumento docile e diffidie quale la fisarmonica, ndr].

E la fisarmonica io ce l'ho ancora a casa e prima la suonavo spesso e si tratta di una Paolo Soprani di Castelfidardo, centoventi tasti, e quella era la mia vera passione. E mi ricordo che quando andavamo a ballare alle feste, tutti si divertivano quando suonavamo le nostre vecchie canzoni, il Valzer di Mezzanotte, Speranze Perdute, la Cumparsita. Avete presente come fa la Cumparsita? Ecco io sapevo suonarla benissimo con tutti gli abbellimenti, le svisate di contorno ed infine il ritorno alle note di base. Ma nella mia vita non sono stato appassionato solo di musica, mi piaceva anche l'ippica perché i cavalli li ho avuti anche io ed in particolare una, una cavallina che si chiamava Stellina che campavo a pasticche di zucchero, cioè non è che la campavo, l'avevo abituata alle zollette per premiarla. E quando la chiamavo a gran voce: «Stellinaaaa!», lei nitriva forte e correva da cento, duecento metri di distanza verso di me e prendeva lo zucchero dalle mie mani e poi mi leccava il cappello ed era una scena bellissima, perché questa cavallina dimostrava di essere intelligente e sensibile. Un giorno montai a cavallo su Stellina per portarla a bere e lei cominciò a trottare, poi sempre più forte prese a galoppare e non mi riusciva di trattenerla tanto andava forte. Corri e corri, galoppa e galoppa la Stellina passò sotto un olivo e bum mi fece dare una testata contro i rami così forte che andai a finire sotto la pancia della cavallina, perché lei ci passava benissimo mentre io ero più alto e finii per farmi male sul serio.

Sì, sono stati tempi duri, cosa volete... anche perché allora s'era al tempo del Fascio e si faceva i contadini del Podestà di Vicchio e c'era il Fascio a quel tempo ed il Partito che comandava tutto. E ogni tanto il padrone veniva a trovarci, ma devo dire che era un buon uomo, insomma ci aveva dato questo podere da lavorare e questo ci consentiva di campare.

All'età di diciotto, diciannove anni si doveva fare il cosiddetto primo militare in Piazza d'Armi, l'istruzione premilitare, ma una mattina m'arrivò la cartolina che dovevo presentarmi nel sesto bersaglieri a Bologna ed eravamo circa una trentina della mia classe, ma poiché s'era al tempo della guerra e gli alleati avevano occupato mezza Italia, allora chi si presentava veniva spedito in queste città a fare la guerra, ma i pericoli dei bombardamenti erano tanti. E poi tutti dicevano che la guerra era persa e quindi dove dovevamo andare noi? Allora nessuno di noi si presentò, e i tedeschi mandarono una circolare nella quale si sosteneva che chi fosse andato a lavorare con loro non sarebbe stato toccato, gli avrebbero fatto una tessera come una specie di salvacondotto.



«In famiglia eravamo in quattro», racconta Pacciani (a destra una foto giovanile). Padre, madre, lui e una sorella (qui sopra, fotografata al processo). Vivevano tutti grazie a un «podere lavorato a zappa, perché la terra era in pendenza». Tempi duri, tempi di guerra: «Ci si sfamava con un pane nero come il mantello dei preti», era però la fisarmonica a rendere meno disgraziata la vita di tutti i giorni. «Sapevo suonarla benissimo. Ce l'ho ancora a casa. Che valzer...».



Ed in effetti se prendiamo la «Emilia Vacca», che io ho imparato a suonare un po', per eseguirla a perfezione: bisogna portare un tempo sincopato e nel sottofondo, con i bassi, accompagnare portando un tempo diverso ma che si armonizza con due battiti a levare ed uno a mettere. Madonna che bello! [A questo punto Pacciani si mette ad imitare con la bocca il suono della fisarmonica e dalla voce traspare una felicità incredibile, la capacità di creare musica con uno strumento docile e diffidie quale la fisarmonica, ndr].

E la fisarmonica io ce l'ho ancora a casa e prima la suonavo spesso e si tratta di una Paolo Soprani di Castelfidardo, centoventi tasti, e quella era la mia vera passione. E mi ricordo che quando andavamo a ballare alle feste, tutti si divertivano quando suonavamo le nostre vecchie canzoni, il Valzer di Mezzanotte, Speranze Perdute, la Cumparsita. Avete presente come fa la Cumparsita? Ecco io sapevo suonarla benissimo con tutti gli abbellimenti, le svisate di contorno ed infine il ritorno alle note di base. Ma nella mia vita non sono stato appassionato solo di musica, mi piaceva anche l'ippica perché i cavalli li ho avuti anche io ed in particolare una, una cavallina che si chiamava Stellina che campavo a pasticche di zucchero, cioè non è che la campavo, l'avevo abituata alle zollette per premiarla. E quando la chiamavo a gran voce: «Stellinaaa!», lei nitriva forte e correva da cento, duecento metri di distanza verso di me e prendeva lo zucchero dalle mie mani e poi mi leccava il cappello ed era una scena bellissima, perché questa cavallina dimostrava di essere intelligente e sensibile. Un giorno montai a cavallo su Stellina per portarla a bere e lei cominciò a trottare, poi sempre più forte prese a galoppare e non mi riusciva di trattenerla tanto andava forte. Corri e corri, galoppa e galoppa la Stellina passò sotto un olivo e bum mi fece dare una testata contro i rami così forte che andai a finire sotto la pancia della cavallina, perché lei ci passava benissimo mentre io ero più alto e finii per farmi male sul serio.

Sì, sono stati tempi duri, cosa volete... anche perché allora s'era al tempo del Fascio e si faceva i contadini del Podestà di Vicchio e c'era il Fascio a quei tempo ed il Partito che comandava tutto. E ogni tanto il padrone veniva a trovarci, ma devo dire che era un buon uomo, insomma ci aveva dato questo podere da lavorare e questo ci consentiva di campare.

All'età di diciotto, diciannove anni si doveva fare il cosiddetto primo militare in Piazza d'Armi, l'istruzione premilitare, ma una mattina m'arrivò la cartolina che dovevo presentarmi nel sesto bersaglieri a Bologna ed eravamo circa una trentina della mia classe, ma poiché s'era al tempo della guerra e gli alleati avevano occupato mezza Italia, allora chi si presentava veniva spedito in queste città a fare la guerra, ma i pericoli dei bombardamenti erano tanti. E poi tutti dicevano che la guerra era persa e quindi dove dovevamo andare noi? Allora nessuno di noi si presentò, e i tedeschi mandarono una circolare nella quale si sosteneva che chi fosse andato a lavorare con loro non sarebbe stato toccato, gli avrebbero fatto una tessera come una specie di salvacondotto.

Allora decisi di andare con loro, anche perché ero vicino casa, a lavorare alla Todt, e costruivamo delle gallerie con cannoni su camello che rientravano nella montagna dopo aver sparato. E chi era lontano da casa dormiva in dei baracconi enormi e pieni di cimici, cosicché la mattina gli sventurati erano tutti impicchiolati di questi animaletti che sono terribili. Io invece avevo la fortuna di poter tornare a casa a dormire, ma la mattina alle otto, puntuale, dovevo tornare a lavorare anche perché loro, i tedeschi, ci passavano da mangiare la minestra ed il pane che era nero come il mantello dei preti ed infarinato con la segatura di legno che per mangiarlo si grattava questa segatura e non si capiva bene di cosa fosse fatto quel pane.

Insomma era un panaccio schifoso che però, insieme alle scatolette ed alla margarina, in fondo ci consentiva di mangiare. Ma devo dire che i tedeschi ci davano anche la paga che veniva misurata a metraggio. Si trattava di soldi d'occupazione rossi, fogli da 500 lire e quando finiva la settimana il responsabile ti chiamava e diceva: «Tanti giorni di lavoro, lei deve riscuotere tanto», ad esempio 80 centimetri di soldi rossi e zac tagliava dopo aver misurato con il metro, poi noi li dividevamo nei vari pezzi e loro sapevano benissimo quanti soldi dovevano darci.

«In famiglia eravamo in quattro», racconta Pacciani (a destra una foto giovanile). Padre, madre, lui e una sorella (qui sopra, fotografata al processo). Vivevano tutti grazie a un «podere lavorato a zappa, perché la terra era in pendenza». Tempi duri, tempi di guerra: «Ci si sfamava con un pane nero come il mantello dei preti». Era però la fisarmonica a rendere meno disgraziata la vita di tutti i giorni. «Sapevo suonarla benissimo. Ce l'ho ancora a casa. Che valzer...».



Pietro Pacciani  
(testo raccolto da Gennaro De Stefano)  
© 1994 Visto